

spaziolibero.news

Periodico d'informazione

anno quarto n. 5 - luglio/agosto 2026

distrib. gratuita



AQUILE AZZURRE

Il 61° Stormo dell'Aeronautica Militare, di stanza nell'aeroporto "Fortunato Cesari" di Galatina, è uno dei più importanti poli di addestramento, riconosciuto come eccellenza a livello mondiale. Un reportage di Toti Bellone e un'intervista al colonnello pilota Comandante dell'aeroporto, raccontano l'importanza strategica della Base e gli effetti della perfetta integrazione con la nostra comunità territoriale.

SOMMARIO

EDITORIALE

Se le parole diventano un'arma... 3

Gerardo Filippo

COPERTINA 1/

L'arma azzurra abbraccia il nostro territorio 4

Toti Bellone

COPERTINA 2/

Intervista al Comandante del 61° Stormo 6

Daniele G. Masciullo

L'OPINIONE

Avanzo di bilancio: illusoria virtù? 9

Walter Arcuti

IL RITRATTO

Neuroscienze e musica. L'altro volto della medicina 10

Gerardo Filippo

INTEGRAZIONE

Innocenza rubata 12

Soriana Drazza

CULTURA

Corpo delle mie brame 14

Stefano Rizzelli

SOCIETA' 1/

Soli e connessi 16

Lucia Manta

SOCIETA' 2/

Custodire la bellezza 17

Fabiola Francone

ECONOMIA

Meglio giusto 18

Massimo Giosa

STORIA

Dalle crociate alla solidarietà universale 20

Daniele G. Masciullo

FRESCHI DI STAMPA

Il decano, l'esordiente e il compagno di scuola 22

Gerardo Filippo

STORIE & PERSONE

Dal Catatumbo la vita contro la coca 23

Claudia Lisi

Immagine di copertina



Formazione in volo - 61° Stormo

AQUILE AZZURRE

Toti Bellone,
Daniele G. Masciullo

4, 6

spaziolibero.news

Periodico d'informazione

Testata iscritta al n. 10 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce il 17/10/2022

Direttore responsabile

Daniele G. Masciullo

Direttore editoriale

Gerardo Filippo

Edizione digitale

www.spaziolibero.news

mail: redazione@spaziolibero.news

Impaginazione: in proprio

Stampa: Tipografia 5Emme - Tuglie (Le)

edizione inviata in stampa il 27/07/2026

Cultura



Corpo delle mie Brame

Stefano Rizzelli

14



IL RITRATTO

Antonio Montinaro

**Neuroscienze e musica.
L'altro volto della medicina**

Gerardo Filippo

10



Se le parole diventano un'arma...

Le parole hanno un peso. Sui social, però, sembra che molti lo abbiano dimenticato.

Negli ultimi tempi alcune vicende hanno riaperto l'attenzione sulla crescente aggressività del linguaggio online. Da semplici strumenti di condivisione, i social si sono trasformati in vere e proprie piazze virtuali dove prevalgono gli aspetti peggiori e più oscuri dell'animo umano. Ogni giorno miliardi di utenti commentano notizie, esprimono opinioni e partecipano al dibattito pubblico. Ma, in queste piazze digitali, il confronto democratico è sempre più frequentemente inquinato o sostituito da un linguaggio violento, offensivo e intimidatorio. Una pratica alla quale, spesso, siamo costretti ad assistere inermi e impotenti.

Uno degli ultimi casi, in ordine di tempo, ha riguardato il Sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone che,



dopo essere rimasta vittima dell'ennesimo furto con effrazione avvenuto nella sua abitazione, è diventata bersaglio di commenti offensivi e diffamatori pubblicati su diversi profili social.

La cosa, probabilmente, non avrebbe fatto notizia più di tanto, al pari di altri casi che quotidianamente registriamo in una sorta di innaturale assuefazione, se non fosse che la senatrice, questa volta, ha deciso di denunciare per diffamazione aggravata e istigazione all'odio oltre cento utenti social autori di commenti palesemente violenti e diffamatori. La scelta del Sindaco Poli segue l'analoga iniziativa del suo omologo di Genova Silvia Salis che ha annunciato di aver ottenuto, da uno degli autori degli insulti sessisti ricevuti sui social, un primo risarcimento la cui somma è stata devoluta a centri antiviolenza, accompagnando il gesto con un messaggio chiaro: chi diffonde odio online deve essere

chiamato a risponderne e la violenza verbale non può essere liquidata come una semplice "goliardata" della rete.

Questi episodi segnano un passaggio importante. Per anni l'insulto online è stato considerato quasi una componente inevitabile del dibattito digitale, un fastidio da ignorare. Oggi, invece, cresce la consapevolezza che dietro uno schermo non esista una zona franca nella quale tutto sia consentito. Le norme che tutelano la dignità della persona valgono anche nello spazio virtuale. Concetto da ribadire con forza perché il fenomeno sta raggiungendo proporzioni non più trascurabili, investendo anche il confronto cittadino delle nostre realtà locali, non esenti da inquinamenti di questo tipo.

La violenza verbale sui social non riguarda soltanto i personaggi pubblici. Anche i semplici cittadini possono diventare bersaglio di campagne di odio, spesso alimentate dall'illusione dell'anonimato e dalla velocità con cui i contenuti vengono condivisi. Un commento offensivo, rilanciato centinaia di volte, può trasformarsi in una vera e propria gogna mediatica.

Il problema, tuttavia, va oltre i singoli casi. La qualità del dibattito pubblico si misura anche dalla qualità del linguaggio. Quando prevalgono insulti e intimidazioni, il confronto democratico si impoverisce. Le opinioni moderate tendono a scomparire, mentre trovano spazio i messaggi più estremi, capaci di suscitare indignazione e ottenere maggiore visibilità.

Le piattaforme digitali hanno il dovere di contrastare con maggiore efficacia i contenuti offensivi, ma la tecnologia da sola non basta. La vera risposta è culturale. Serve educare all'uso responsabile dei social, ricordando che dietro ogni profilo esiste una persona e che la libertà di espressione non coincide con il diritto di offendere.

Le iniziative intraprese da Adriana Poli Bortone e Silvia Salis, pur in contesti diversi, trasmettono un messaggio comune: l'odio online non deve essere normalizzato. Denunciare chi supera il limite della critica legittima non significa limitare la libertà di parola ma affermare un principio di civiltà. In una democrazia il dissenso è essenziale, ma deve sempre esprimersi nel rispetto della dignità delle persone.

Nell'epoca dei social, in cui ogni messaggio può raggiungere migliaia di contatti in pochi secondi, scegliere con cura ciò che si scrive non è soltanto una questione di educazione: è un atto di responsabilità civile.

L'Arma Azzurra abbraccia il nostro territorio

Il 61° Stormo dell'Aeronautica Militare, di stanza presso l'aeroporto "Fortunato Cesari" di Galatina, è un polo di eccellenza a livello internazionale per l'addestramento al volo militare. La Base, nella quale lavorano 1300 persone, può vantare uno stretto rapporto con il territorio salentino e con la Città di Galatina in particolare. Il racconto della visita guidata riservata, in esclusiva, a spaziolibero.news.

Reportage di Toti Bellone

Issato s'un piedistallo, fusoliera sottile e ali dritte, il vecchio e glorioso Aermacchi MB339, iconico velivolo da addestramento e attacco leggero, svetta al centro del rondò che collega Lecce a Galatina. Ricorda, agli automobilisti di passaggio, che a due passi si trova la storica Base dell'Aeronautica Militare Italiana, i cui colori, grigio e verde, sono stampati sulla livrea dell'aereo, alla cui guida, nel tempo, si sono addestrati migliaia di piloti.

IL "FORTUNATO CESARI"

Un lungo e spazioso rettilineo al di là del quale s'apre uno scorcio di campagna salentina che, prima del distruttivo morbo della xylella, era caratterizzata da distese di uliveti, ci conduce al nuovo ingresso della Base, realizzato di recente da un valente artigiano della zona. All'orario convenuto, siamo attesi da un solerte e bene informato sottufficiale, che dopo un cenno d'intesa con chi si trova nel gabbiotto d'osservazione e controllo, fa azionare il congegno che fa scorrere il pesante cancello. Una volta nella Cittadella, che fra area operativa e logistica sappiamo essere estesa per circa venti ettari, il primo impatto è con ordine e pulizia.

Siamo, dunque, all'interno dell'aeroporto intitolato alla medaglia d'oro al valor militare dell'allora Regia Aeronautica, tenente pilota Fortunato Cesari, nativo proprio di Galatina, caduto a soli 24 anni di età, in Etiopia, l'8 novembre 1936 (il riconoscimento gli venne assegnato il 4 aprile dell'anno successivo, assieme al coetaneo, tenente osservatore Gaetano De Vito, originario di Grumo Appula). La sua fondazione, nel 1931, quando l'Aeronautica Militare Italiana aveva compiuto i suoi primi otto anni di vita, si deve alla già citata Regia Aeronautica, e fu voluta nell'ambito del potenziamento delle Scuole di Volo del Sud Italia. Prima della sua entrata in funzione, in zona esistevano alcuni hangar, al cui interno

erano custoditi i dirigibili da impiegare nella difesa del Porto di Taranto. La scelta di Galatina, con Amendola e Gioia del Colle terzo aeroporto di Puglia, fu fortemente voluta dal Governo del tempo, perché la città era situata al centro della penisola salentina, significativamente vicina al mare, in un'area geografica pianeggiante, per di più baciata dal sole per buona parte dell'anno, e pressoché priva di nebbia. Lo Stormo aereo che vi soggiorna oggi in qualità di Reparto addestrativo, è il 61°, con annesso Reparto Manutenzione, il 10°, dal 2003 è intitolato al sottotenente Carlo Negri, originario di Genova, che giunto alla Base galatinese, all'epoca sede del Reparto operativo del 4° Stormo, attualmente di stanza a Grosseto, il 21 settembre del 1943, in piena Seconda Guerra Mondiale, si alzò in volo col suo Aermacchi C.205 Veltro alla volta dell'Albania, per quella che sarebbe stata la sua ultima missione.

FUCINA DI PILOTI

Nella quiete del primo pomeriggio, per ovvi motivi temporali, oltre che di clima, la Base al cui comando è il colonnello Gianfranco Liccardo è deserta. Nelle strade, le auto dei militari e del personale civile, sono allineate nei parcheggi e, nei numerosi spazi verdi, passerii e gazze riposano all'ombra di alberi e cespugli, prima di spiccare nuovamente il volo in cerca di cibo da portare nei nidi. Gli aerei che tutti, nel Salento, abbiamo visto solcare i cieli azzurri almeno una volta, riposano negli hangar dislocati attorno alla



T345 in fase di decollo



L'ingresso della Base del 61° Stormo

pista lunga 2000 metri e larga 60. Nel Villaggio Azzurro ove sono convogliate le residenze, nel frattempo, ci si prepara al lavoro della seconda parte della giornata.

In quella che dev'essere la sala briefing, un saggio di dedizione e professionalità ci viene dato dall'ufficiale addetto alle pubbliche relazioni, il tenente colonnello Angelo Guerrieri, e subito dopo dal pari grado Giuliano Graziosi. A quest'ultimo, il cui ruolo nella Base è di addestrare i futuri piloti, spetta il compito di fornirci, con l'ausilio delle immagini proiettate su di uno schermo, le informazioni sull'aeroporto e sul suo 61° Stormo aereo. Puntuali ed esaustive, al netto delle sottolineature di natura squisitamente tecnica, per quanto possibile, con l'aiuto di qualche appunto, le facciamo nostre.

Come Scuola di volo delle Puglie, Galatina nasce nel 1946. Da allora ai giorni nostri, si è passati dall'uso degli aerei ad elica ai T-345A jet entrati in vigore nel 2020, passando per il mitico velivolo tutto italiano MB-339 Aermacchi, nel frattempo transitato sotto la sigla Leonardo. Pur offrendo, sin dal cosiddetto volo basico, prestazioni da jet, il 345A ha costi operativi simili a una turboelica e per questo, negli ambienti militari, è indicato come *High Efficiency Trainer*, vale a dire, addestratore ad alta efficienza.

Per dirla più semplicemente anche per i non addetti ai lavori come noi, su e con i 345A, i futuri piloti imparano le basi del volo, il volo a vista, il volo strumentale e la tattica di base. Nella fase successiva, quella per l'addestramento avanzato da caccia, sui e con i velivoli nella versione T-346A, imparano il combattimento aereo, l'attacco al suolo, il rifornimento in volo ed i sistemi d'arma simulati. Per passare sui caccia veri e propri, gli Eurofighter F-35 Tornado, sempre in Puglia, bisogna spostarsi al Training Center F-35 di Amendola.

Negli anni, l'importanza della Scuola di volo di Galatina, è stata un continuo crescendo, al punto da meritarsi l'appellativo di *Internazionale*, la cui conseguenza, è la prestigiosa denominazione di ITFS: *International Flight Training School*. E in effetti, la sua lunga e sicura pista di decollo e atterraggio viene utilizzata da allievi provenienti da Paesi aderenti alla Nato (oltre all'Italia, Austria, Canada, Germania, Olanda, Regno Unito), e anche dai partners no-Nato (Emirati Arabi, Giappone, Kuwait, Qatar, Singapore), e da ulti-

mi, persino dagli Stati Uniti che, così facendo, per la prima volta nella storia si sono addestrati, a Galatina, lontano dal proprio Paese.

IL LEGAME COL TERRITORIO

Il legame del "Fortunato Cesari" con l'intero Salento è da sempre molto stretto. Oltre ai vari bar col nome Avio, primo fra tutti quello a Lecce capoluogo di provincia, lo testimoniano i vecchi ma ben tenuti aerei che fanno bella mostra nei centri abitati di Corigliano d'Otranto, Salve e Taviano. Per ovvi motivi, a Galatina, tale legame è ancora più forte. La Città, oggi retta dal sindaco Fabio Vergine, al suo pilota-eroe morto giovanissimo in Etiopia ha intitolato una delle più importanti piazze e dedicato due lapidi: una nella stessa piazza e un'altra nei locali della Società Operaia. ➡



Una coppia T345 in volo

Il nome di Fortunato Cesari, è inoltre riportato sul monumento ai Caduti che svetta in un'altra piazza, la Dante Alighieri. Ogni anno a fine Corso di addestramento, la città organizza una manifestazione pubblica, durante la quale, all'allievo primo classificato, viene assegnato il "Trofeo Carlo Negri", e a lui e a tutti gli altri piloti, assieme al relativo brevetto, l'*Aquila Turrita*, simbolo dell'aeroporto.

L'organizzata ed efficientissima Base ha da tempo superato il vecchio concetto, in auge ai tempi della guerra fredda, di Base chiusa, staccata dal contesto territoriale. Oltre alla già citata manifestazione pubblica in occasione della consegna dei brevetti, sempre più spesso la Base apre agli Open-Day e ad altri eventi, fra i quali, memorabile, il concerto tenuto dal gruppo musicale dei Negramaro, il 23 agosto del 2023, per celebrare, con gli ospiti Malika Ayane, Samuele Bersani, Diodato, Elisa, Niccolò Fabi e Fiorella Mannoia, i primi vent'anni di attività. E nel conto, vanno messe pure le iniziative di beneficenza, quali, fra le altre, quelle a favore del locale ospedale.

Per il territorio circostante, inoltre, l'aeroporto è fonte di economia, che passa dal sistema delle commesse, alla frequentazione, da parte dei circa 1300 addetti della Cittadella, fra militari e civili, un centinaio dei quali dipendenti di Leonardo. Per non dire del resto dell'indotto: dalle case prese in affitto dai parenti dei piloti, specie in concomitanza con le giornate di fine corso, a chi, folgorato dalle bellezze monumentali, architettoniche e paesaggistiche, dell'intero Salento, oltre che dei suoi due mari, Adriatico e Jonio, ha comprato casa per viverci tutto l'anno o durante la vacanze, dando inoltre il via, grazie al passaparola, a sempre nuovi arrivi, anche da parte di chi non ha un allievo pilota da salutare, ma che grazie alla sua presenza a Galatina, ha potuto conoscere l'antica e affascinante Terra d'Otranto.

Toti Bellone

Parla il Comandante Gianfranco Liccardo

«Persone, eccellenza, futuro. La *mission* del 61° Stormo»

di Daniele G. Masciullo

Gianfranco Liccardo, colonnello pilota, 50 anni, campano di Casoria, da circa due anni è il Comandante del 61° Stormo e dell'aeroporto militare "Fortunato Cesari" di Galatina, dove era già stato nel 2001, da ufficiale, dopo aver conseguito il brevetto di pilota militare presso la Euro Nato Joint Jet Pilot Training di Sheppard Air Force Base nel Texas. Ha al suo attivo più di 2800 ore di volo e un curriculum di tutto rispetto avendo svolto molteplici incarichi operativi e partecipato a diverse missioni internazionali.

Il Comandante Liccardo ha accettato di rispondere ad alcune nostre domande concedendoci una lunga intervista con la quale fa conoscere la Base di Galatina anche ai non addetti ai lavori. «Il 61° Stormo – ci dice – rappresenta uno dei principali poli di addestramento al volo militare, non solo in Europa, ma a livello mondiale. È una realtà che, grazie alla competenza del proprio personale, all'eccellenza del modello formativo e all'impiego delle più moderne tecnologie, è diventata un punto di riferimento per numerose Forze Aeree internazionali».

Cosa rende veramente unico il percorso formativo della scuola di volo di Galatina?

«La scelta delle altre nazioni di affidare a noi la formazione dei propri piloti è il riconoscimento più autorevole della qualità raggiunta dall'Aeronautica Militare italiana nel settore dell'addestramento al volo. Il ruolo fondamentale in questa crescita è stato svolto dall'International Flight Training School (IFTS), un progetto strategico sviluppato dall'Aeronautica Militare in collaborazione con l'industria nazionale, che ha proiettato il nostro Paese tra i leader mondiali nell'addestramento avanzato dei piloti destinati a operare sui velivoli di quinta generazione e su quelli del futuro».

Qual'è la mission del 61° Stormo?

La nostra missione, elemento distintivo del 61° Stormo, è formare professionisti e, prima ancora, ufficiali dell'Aeronautica Militare e delle forze aeree dei Paesi partner e alleati. Questo significa preparare donne e uomini capaci di assumere decisioni in tempi rapidi, di operare in ambienti multinazionali ad alta complessità, di esercitare la leadership e di



Una coppia T345 in volo



Il Colonnello Gianfranco Liccardo

affrontare ogni missione con competenza e senso di responsabilità».

Il 61° Stormo ospita piloti provenienti da diversi Paesi. Quanto è importante questa dimensione internazionale?

«È un valore aggiunto straordinario. Oggi la sicurezza è sempre più un impegno condiviso e nessuna Forza Armata opera isolatamente. Le missioni si svolgono quasi sempre in contesti multinazionali e l'interoperabilità si costruisce innanzitutto durante l'addestramento. Accogliere allievi provenienti da numerose nazioni significa creare un ambiente nel quale professionalità, esperienze e culture diverse si incontrano quotidianamente e si influenzano reciprocamente. È un'occasione di crescita che rafforza la fiducia tra Paesi alleati e conferma il prestigio internazionale raggiunto dall'Aeronautica Militare nel settore della formazione al volo».

Il percorso formativo per un pilota militare è molto impegnativo, ma c'è un momento per l'allievo particolarmente difficile da superare, uno scoglio oltre il quale ci si può considerare pilota a tutti gli effetti?

«L'intero percorso addestrativo è costruito per essere progressivo, selettivo e altamente sfidante. Ogni fase richiede all'allievo di dimostrare non

soltanto capacità tecniche, ma anche equilibrio, disciplina, determinazione e capacità di assumere decisioni in condizioni di elevata complessità. Tra i momenti più significativi vi è certamente il primo volo da "solista". È un'esperienza che ogni pilota ricorda per tutta la vita, perché costituisce il momento in cui l'allievo dimostra di poter affrontare il volo facendo affidamento sulle proprie capacità, frutto del lavoro svolto insieme agli istruttori. È un passaggio che segna la conquista dell'autonomia e della fiducia in sé stessi. Ma il traguardo più ambito è senza dubbio il conseguimento del Brevetto di Pilota Militare, simboleggiato dalla consegna della prestigiosa "Aquila Turrita". Non è soltanto un distintivo da indossare

sull'uniforme: è il riconoscimento ufficiale di un percorso affrontato con sacrificio, impegno e dedizione, ed è il simbolo dell'ingresso nella comunità dei piloti militari dell'Aeronautica. È un momento carico di emozione, che ogni pilota custodisce tra i ricordi più significativi della propria carriera».

Comandante, ci parli del rapporto speciale esistente tra l'aeroporto e la Città di Galatina.

«Il rapporto della Base aerea con la città di Galatina è profondo, autentico e si è consolidato nel corso di quasi un secolo di storia comune. L'aeroporto non è visto come una mera presenza militare sul territorio, ma è parte integrante della comunità, con la quale condivide valori, tradizioni e un forte senso di appartenenza. L'aeroporto ha sempre cercato di essere una realtà aperta, partecipando alla vita della comunità e promuovendo occasioni di incontro con i cittadini, nella convinzione che il dialogo e la reciproca conoscenza rappresentino fattori determinanti. Una testimonianza concreta e significativa di questo legame è stata l'ultima cerimonia di consegna dei Brevetti di Pilota Militare che si è svolta lo scorso 26 maggio nel cuore della città, in Piazza San Pietro, alla presenza del Generale di

Squadra Aerea Antonio Conserva, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare. La straordinaria partecipazione della popolazione, delle autorità civili, religiose e militari e dei familiari degli allievi ha reso quella giornata un momento di grande emozione e di autentica condivisione. Vedere gli allievi ricevere la tanto attesa "Aquila Turrita" davanti ai cittadini ha avuto un significato profondo: è stato il modo più bello per testimoniare che i successi del 61° Stormo appartengono anche alla comunità che da sempre ci accoglie e ci sostiene».

Perché la scuola di volo rappresenta una risorsa per il nostro territorio?

«Mi permetta di allargare la prospettiva: più che della sola Scuola di Volo, parlerei dell'intero aeroporto militare di Galatina, una realtà strategica per il Salento e per l'Aeronautica Militare. All'interno dell'aeroporto operano due importanti enti: il 61° Stormo, centro internazionale per la formazione dei piloti militari, e il 10° Reparto Manutenzione Velivoli, che assicura, con elevatissime competenze tecniche, l'efficienza e la manutenzione dei sistemi d'arma e dei velivoli affidati alla sua responsabilità. Due realtà diverse ma complementari, accomunate dagli stessi valori di professionalità, innovazione e servizio al Paese. L'aeroporto militare di Galatina è spesso definito la più grande realtà industriale del Salento. Vi lavorano circa 1.300 persone, tra militari e civili, molti dei quali, tra l'altro, originari di questo territorio. È una comunità composta da piloti, ingegneri, tecnici, specialisti della manutenzione, logistici, amministrativi e personale di supporto, che con competenza, passione e senso del dovere contribuiscono al raggiungimento della nostra missione. A questa importante realtà occupazionale si aggiunge un significativo indotto economico, che coinvolge numerose imprese locali nei settori dei servizi, delle forniture, della logistica e delle attività di supporto. L'aeroporto militare rappresenta quindi un motore di sviluppo che genera valore ben oltre i confini della base. Ma credo che il contributo più importante sia quello immateriale. ➡

Ce lo spieghi.

«Da Galatina ogni giorno si producono competenze, innovazione, tecnologia e sicurezza. Qui si formano i piloti militari del futuro e si mantengono capacità operative essenziali per l'Aeronautica Militare, contribuendo concretamente alla difesa del Paese e agli impegni assunti dall'Italia in ambito internazionale. Per questo considero questa base aerea non soltanto un'eccellenza dell'Aeronautica Militare, ma anche una risorsa per il Salento, del quale l'intera comunità può sentirsi giustamente orgogliosa».

In sintesi, quale deve essere l'identikit di un pilota militare moderno?

«Il pilota moderno deve essere prima di tutto una persona capace di assumersi responsabilità. Le competenze tecniche sono indispensabili, ma oggi servono anche flessibilità mentale, capacità di adattamento, leadership, equilibrio emotivo e predisposizione al lavoro di squadra. I sistemi diventano sempre più sofisticati, ma il valore decisivo continua a essere il fattore umano. La tecnologia evolve rapidamente; valori come disciplina, integrità, spirito di servizio e senso del dovere, invece, restano senza tempo».

L'allievo oggi (e il pilota domani) deve misurarsi costantemente con veicoli e tecnologie di nuova generazione, con la realtà virtua-

le dei simulatori, con l'intelligenza artificiale. Quanto incide tutto questo nel percorso formativo?

«Incide profondamente. Le tecnologie di nuova generazione ci consentono di rendere l'addestramento sempre più realistico, efficace e sicuro. Simulatori avanzati, realtà virtuale e sistemi basati sull'intelligenza artificiale permettono di affrontare scenari complessi che fino a pochi anni fa sarebbe stato difficile riprodurre. Tuttavia, è importante ribadire un principio: la tecnologia non sostituisce il pilota, ne accresce le capacità. Il nostro obiettivo non è formare professionisti che dipendano dalle macchine, ma uomini e donne capaci di utilizzare al meglio strumenti sempre più evoluti, mantenendo il pieno controllo della situazione e assumendo decisioni consapevoli».

Comandante, come si guida una struttura così complessa, dove sicurezza, formazione ed efficienza devono convivere ogni giorno?

«Il segreto del successo si racchiude in una parola: "squadra". La figura del Comandante di Stormo, che cambia ogni due anni, è ovviamente importante perché ognuno con il proprio background professionale, il proprio stile di leadership e anche il proprio carattere, dà un suo indirizzo al Reparto, ma lo Stormo è in grado di raggiungere i suoi risultati grazie alla professionalità di tutto il perso-

nale, militare e civile, che ogni giorno opera con competenza, dedizione e senso di responsabilità. Il ruolo del Comandante è quello di valorizzare queste professionalità, indicare una direzione comune e creare un ambiente nel quale ciascuno possa esprimere il proprio potenziale. La sicurezza rappresenta il valore irrinunciabile sul quale si fonda ogni nostra attività. Attorno a questo principio costruiamo la qualità della formazione e l'efficienza operativa. Credo che la leadership significhi soprattutto essere credibili, ascoltare le persone, assumersi la responsabilità delle decisioni e soprattutto dare l'esempio ogni giorno».

Se le chiedessimo di descrivere il 61° Stormo con tre parole, quali sceglierebbe?

«Persone. Eccellenza. Futuro. Persone, perché, come ho già detto, sono il cuore pulsante del 61° Stormo: istruttori, allievi, specialisti, personale tecnico e di supporto. Sono loro che ogni giorno trasformano una missione in un risultato. Eccellenza, perché è lo standard che ricerchiamo, ci guida in ogni attività, e che ci viene riconosciuto a livello internazionale. Futuro, perché ogni pilota che formiamo contribuirà alla sicurezza del nostro Paese e delle alleanze di cui l'Italia fa parte. Investire nella formazione significa costruire il futuro dell'Aeronautica Militare e dell'intero Paese».



CUCINA IN EVOLUZIONE

Aradeo

Piazzetta Grazi - tel. 335 8438990



Contrada Mezzana - 73020 Cutrofiano (LE)

Cell. +39 339 46 08 631 - info@tenutamezzana.it.

Aradeo: il paradosso del bilancio comunale. Quando l'avanzo diventa un problema.

Avanzo di bilancio: illusoria virtù?

di Walter Arcuti

Da anni gli amministratori locali, a tutti i livelli, denunciano la scarsità di risorse a disposizione dei Comuni. I trasferimenti statali sono spesso ritenuti insufficienti, i costi dei servizi aumentano e le esigenze dei cittadini sono sempre più complesse. Ogni bilancio viene presentato come un esercizio di equilibrio tra entrate limitate e bisogni crescenti della comunità. È una narrazione comune in tutte le regioni, anche se le difficoltà finanziarie appaiono più accentuate nel mezzogiorno d'Italia che non riesce a colmare il divario esistente con le più ricche regioni settentrionali.

Eppure esistono realtà che sembrano raccontare una storia diversa. Almeno apparentemente. Una storia che presenta interessanti elementi di analisi che, se sfuggono alla maggior parte dei cittadini il cui interesse è rivolto principalmente alla fruizione dei servizi e al loro grado di efficienza, non sfuggono certo agli analisti che individuano, tra le pieghe dei bilanci comunali, criticità e rischi come segnali di gestioni economico finanziarie meritevoli di attenzione e correzione.

È il caso del Comune di Aradeo, piccolo centro dell'entroterra salentino con poco meno di 9.000 abitanti. Qui in dato che balza agli occhi e sembra smentire la vulgata della scarsità di risorse a disposizione dei comuni, è quello dell'enorme quantità di denaro disponibile e non speso.

Ogni anno il comune gestisce quasi 8 milioni di euro per le esigenze correnti (stipendi, acquisti, servizi, spese di gestione ecc.), a fronte dei quali ha accumulato, nel tempo, circa 7 milioni di risorse non spese. La maggior parte delle quali sono vincolate per legge o accantonate nei diversi fondi di accantonamento (come, per esempio, il fondo crediti di dubbia esazione o il fondo per il contenzioso) mentre la restante parte è libera e disponibile. Parliamo di un importo disponibile che supera i due milioni e ottocentomila euro. Una cifra enorme considerata la dimensione del comune e la modesta entità del bilancio. Un dato che, oggettivamente, merita un'attenta riflessione.

L'avanzo di amministrazione rappresenta, in linea generale, il risultato positivo della gestione finanziaria dell'ente. È certamente un indicatore di equilibrio dei conti e di prudenza amministrativa. Ma, quando assume dimensioni particolarmente rilevanti rispetto al bilancio complessivo, può sollevare interrogativi sulla capacità dell'amministrazione di trasformare le risorse disponibili in investimenti e servizi per la collettività.

Se un Comune riesce a mantenere i conti in ordine accumulando risorse anno dopo anno, il risultato può



Il municipio di Aradeo

essere letto in due modi. Da una parte, come esempio di gestione prudente e responsabile, capace di evitare squilibri finanziari. Dall'altra, come il segnale di una limitata capacità di programmare e realizzare interventi che incidano concretamente sulla qualità della vita dei cittadini. Molto dipende, ovviamente, dalla quantità delle cifre. Quanto più alto è l'importo disponibile non speso, tanto più emergono inefficienze e carenze di programmazione. Le risorse pubbliche devono certamente essere amministrate con attenzione, ma anche trasformarsi in opere, servizi e opportunità per la comunità. Un avanzo molto consistente rischia infatti di alimentare la percezione che il Comune chieda sacrifici ai contribuenti senza riuscire a reinvestire pienamente quanto incassato. Il problema, infatti, è proprio questo. Le risorse che spende il comune sono alimentate soprattutto dalle tasse a carico dei contribuenti, il che vuol dire che se il Comune non riesce a spendere il denaro a sua disposizione, il prelievo fiscale imposto ai cittadini è risultato superiore all'effettiva capacità di programmazione e, quindi, si impone una riduzione del prelievo fiscale.

Il punto centrale, perciò, non è la correttezza contabile del bilancio, che a prima vista appare solida, ma il significato politico e amministrativo di numeri così importanti.

Le amministrazioni locali non hanno il compito di accumulare risorse come farebbe un istituto di credito, un'azienda privata, una società commerciale. Il loro compito è programmare, investire e migliorare il territorio, garantendo sempre l'equilibrio dei conti.

L'avanzo di amministrazione dovrebbe rappresentare uno strumento, non un obiettivo. Se cresce anno dopo anno si trasforma inevitabilmente in una criticità da correggere.

Neuroscienze e musica

L'altro volto della medicina

di Gerardo Filippo

Antonio Montinaro ha diretto, per molti anni, l'Unità Operativa di neurochirurgia del "Vito Fazzi", facendola diventare un reparto di eccellenza nazionale.

La straordinaria passione per la musica che considera uno dei linguaggi più potenti della mente umana.

Mi dà appuntamento, in un caldo pomeriggio di luglio, al Museo Castromediano di Lecce, dove è in programma un concerto per pianoforte nella grande sala al piano terra appositamente allestita. Non poteva essere diversamente e, forse, non c'è luogo migliore per incontrare il dottore Antonio Montinaro, neurochirurgo di chiara fama, già Direttore dell'U.O. di neurochirurgia dell'ospedale "Vito Fazzi" di Lecce. Ci si rende conto subito nel vederlo impegnato, in prima persona, nei preparativi di uno dei più attesi concerti della Stagione Concertistica dell'Associazione Mozart Lecce, della quale è presidente. Di lì a poco si esibirà l'eccellente pianista Valentina Parentera, su musiche di Beethoven e Liszt tra cui la complessa e impegnativa "Dante Sonata" che lei esegue splendidamente. Parola di Antonio Montinaro, uno che se ne intende.

Dura quasi un'oretta il nostro incontro, quanto basta per capire che siamo di fronte a una persona che emana profonda umanità. Dote non comune che, quando si accompagna al rigore professionale, fa in un medico quel valore aggiunto che diventa eccellenza.

Ci sono medici che lasciano il segno per la qualità della loro attività clinica e altri che riescono a trasformare la propria esperienza professionale in un patrimonio culturale. Il dottor Antonio Montinaro appartiene a questa seconda categoria: neurochirurgo, studioso e divulgatore, ha dedicato oltre mezzo secolo alla medicina senza mai rinunciare alla sua grande passione per la musica, individuando nel dialogo tra neuroscienze e arte uno dei temi più originali della sua ricerca. Ha diretto, per molti anni, l'Unità Operativa di neurochirurgia del "Vito Fazzi", facendola diventare un reparto di eccellenza nazionale, dopo aver collaborato fianco a fianco con il Prof. Bartolomeo Armenise, indimenticato fondatore della neurochirurgia del "Vito Fazzi".

La sua storia professionale nasce da una vicenda profondamente personale, da lui stesso raccontata nel suo



ultimo libro "Io, neurochirurgo" (ed. Milella), con la prefazione di Rosario Tornesello, direttore del Quotidiano di Puglia, e la postfazione di Carlo Alberto Augieri, professore emerito dell'Università del Salento. Aveva appena undici anni quando Antonio perse la madre, colpita da un tumore cerebrale. Un evento che avrebbe potuto lasciare soltanto dolore e che, invece, divenne il punto di partenza di una scelta destinata a orientare tutta la sua esistenza. Capire il cervello, studiarne i segreti, imparare a curarlo: fu questo il proposito maturato in quel ragazzo che, anni dopo, sarebbe diventato uno dei protagonisti della neurochirurgia italiana.

Chi lo ha conosciuto lo descrive come un medico rigoroso, poco incline ai protagonismi, convinto che il primo dovere del chirurgo sia prepararsi con scrupolo e continuare a studiare, in una disciplina in costante evoluzione dove l'aggiornamento rappresenta una responsabilità morale verso i pazienti. Perché, come spiega Antonio

Montinaro, «è il paziente, come persona, al centro dell'attenzione del medico, nella convinzione che la medicina non può limitarsi alla tecnica, ma deve mantenere sempre una profonda dimensione umana». È una visione della professione medica che considera il sapere scientifico inseparabile dall'ascolto, dall'empatia e dalla formazione continua. È forse questo l'aspetto che meglio definisce Antonio Montinaro: la consapevolezza che la tecnica, da sola, non basta. Servono esperienza, umiltà e la capacità di guardare il paziente come una persona prima ancora che come un caso clinico. Le pagine del suo ultimo libro ci restituiscono il volto più umano del medico: le notti trascorse in ospedale, le decisioni prese in pochi minuti, la gioia di un paziente che torna a vivere normalmente e il peso di quelle situazioni in cui, nonostante tutto, la medicina deve arrendersi.

Ma oggi anche la chirurgia si deve misurare con le nuove tecnologie, con la robotica, con i sistemi di diagnostica avanzata. E allora l'intelligenza artificiale come si colloca nel rapporto tra medico e paziente? «Nel mio ultimo libro – dice – dedi-

co all'argomento un ampio capitolo dove spiego che l'intelligenza artificiale nella medicina ha un enorme potenziale, data l'ampia gamma di applicazioni. Bisogna fare in modo che nell'era dell'intelligenza artificiale il rapporto umano medico-paziente non passi in seconda linea.

«è il paziente, come persona, al centro dell'attenzione del medico, nella convinzione che la medicina non può limitarsi alla tecnica, ma deve mantenere sempre una profonda dimensione umana»

L'intelligenza artificiale e le nuove tecnologie portano a sollevare i medici da oneri tecnici e amministrativi facendo recuperare tempo che dovrebbe essere utilizzato per la "cura" del paziente». È la dimensione umana della neurochirurgia, una delle discipline mediche più complesse e delicate.

In quella, pur breve, chiacchierata con il dottore Montinaro, il mio pensiero non poteva non essere condizionato da alcune vicende personali e familiari. Tanto da chiedermi: cosa prova il neurochirurgo quando apre il cervello di un ragazzo? Quando prende in mano i suoi pensieri? Quando tocca i suoi sogni? Quando sfiora i suoi amori? Quando i ferri si fanno strada in quello scrigno aperto e indifeso che custodisce sentimenti e segreti, gioie e ambizioni, passioni e ricordi? Forse sono domande alle quali difficilmente ci potranno essere risposte soddisfacenti.

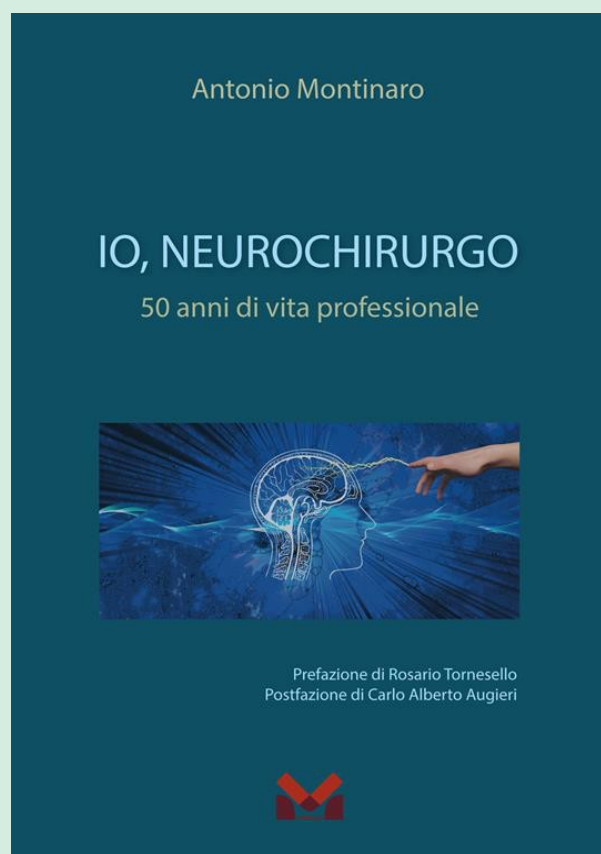
Antonio Montinaro cerca di dare una risposta quando ricorda che «ogni intervento è diverso dal precedente, ogni caso ha una storia a sé. Perché il cervello non è soltanto un insieme di cellule e connessioni: è memoria, linguaggio, emozioni, identità. Operarlo significa entrare nel luogo in cui risiede la storia di ogni individuo e il chirurgo non può essere indifferente a questo».

Accanto al camice bianco, nella vita di Antonio Montinaro c'è sempre stato spazio per un'altra grande passione: la musica. Non una semplice passione da coltivare nel tempo libero, ma un autentico campo di ricerca. Per anni ha approfondito il rapporto tra musica e cervello, esplorando come il linguaggio musicale coinvolga memoria, emozioni, apprendimento e plasticità neurale. Due mondi solo apparentemente lontani, che nelle neuroscienze trovano un terreno comune.

Nei suoi libri e nelle conferenze dedicate alle neuroscienze della musica emerge una convinzione precisa: la musica non è un semplice intrattenimento, ma uno dei linguaggi più potenti della mente umana. Stimola aree cerebrali diverse, accompagna lo sviluppo cognitivo, sostiene la riabilitazione neurologica e conserva il potere di evocare ricordi anche quando altre funzioni sembrano svanire.

È questa capacità di collegare scienza e cultura a rendere originale il suo percorso. Da una parte il bisturi, simbolo della precisione chirurgica; dall'altra Mozart, Beethoven e Bach, interpreti di quell'armonia che il cervello riconosce e trasforma in emozione.

La sua storia dimostra che la medicina può essere anche cultura, che la scienza non esclude la sensibilità artistica e che il sapere cresce quando discipline diverse imparano a dialogare. È questa l'eredità più significativa lasciata da Antonio Montinaro: l'idea che un grande medico non sia soltanto colui che sa operare con precisione, ma chi continua a interrogarsi sull'uomo nella sua interezza.





Innocenza rubata

di Soriana Drazza

C'è un bambino di dieci anni che cammina sulla battigia di Torre Lapillo, con uno zaino più grande di lui, a vendere collanine a chi prende il sole. A un altro, tredicenne, viene fatto notare che alla sua età non si dovrebbe lavorare, e lui risponde che al suo paese si comincia a cinque anni. Un'altra bambina fa treccine in spiaggia con la madre. Immagini diverse, raccolte nelle stesse settimane d'estate lungo la costa jonica e adriatica del Salento, ma raccontano un'unica ferita: il lavoro che invece di emancipare umilia, sfrutta e, a

Alcuni episodi accaduti sulle coste salentine lanciano l'allarme sul fenomeno dello sfruttamento minorile che viola la dignità dei bambini e i loro diritti fondamentali. Il fenomeno diventa di difficile soluzione senza emancipazione economica e reciproca volontà di effettiva integrazione.

volte, uccide, come nel caso dei braccianti di Amendolara arsi vivi in auto colpevoli di voler denunciare il loro sfruttamento.

La reazione istintiva a queste immagini è l'indignazione. Le autorità competenti chiedono più controlli, i sindacati invocano il

potenziamento della vigilanza, i sindaci esprimono solidarietà. Tutto giusto, tutto necessario. Ma se ci fermiamo alla denuncia rischiamo di curare il sintomo e ignorare la malattia. Perché il caporalato, l'ambulantato minorile, il lavoro nero che affiora nelle

campagne salentine non sono anomalie morali isolate: sono la manifestazione, ai margini, di un'economia che non cresce abbastanza da garantire a tutti un salario dignitoso e una tutela vera.

Vale la pena ricordare come sono nati, in Italia, i diritti dei lavoratori che oggi diamo per scontati. Non nacquero da un'illuminazione etica del legislatore. Nacquero dalla ricchezza.

Tra il 1950 e il 1960, durante il miracolo economico, i salari italiani crescevano con un ritmo incalzante. Il Paese passava, in pochi anni, da società agricola a potenza industriale, con una crescita del reddito che fino al 1963 viaggiava intorno al 6 per cento annuo. Solo *"dopo"* (quando la ricchezza era stata prodotta, quando milioni di persone avevano finalmente da mangiare e un tetto sulla testa) arrivarono le grandi conquiste sociali. L'autunno caldo del 1969, lo Statuto dei Lavoratori nel 1970 e, più tardi, il Servizio Sanitario Nazionale nel 1978.

L'ordine dei fattori è la sostanza: gli operai scesero in piazza con più forza non quando erano allo stremo, ma quando l'espansione economica aveva già dato loro un potere contrattuale prima inesistente. Senza quella corsa, non ci sarebbe stato nulla da ridistribuire.

C'è chi obietterà, a ragione, che aspettare la crescita è un lusso che quel bambino non ha. Lui ha bisogno di tutela oggi, non di un modello di sviluppo tra dieci anni. È vero, e per questo i controlli e la protezione dei minori non sono negoziabili nell'immediato. Ma è altrettanto vero che senza crescita quei controlli restano una diga contro un mare che continua a salire: si arresta il singolo caporale, se ne forma un altro, perché la miseria che li alimenta resta intatta.

La storia italiana consegna una

verità scomoda ma solida: i diritti sociali sono figli della prosperità economica, non il contrario. Gli anni Sessanta ci hanno dato lo Statuto dei Lavoratori perché prima ci avevano dato il miracolo economico.

Bisogna però essere onesti, perché la tesi «prima la crescita, poi i diritti» ha due fianchi scoperti. Il

pretende di vivere in Italia secondo le regole del paese d'origine, la legge italiana diventa una formalità aggirabile e il caporale trova terreno fertile. Un'accoglienza senza pretesa di reciprocità non è generosità: è abbandono.

Serve perciò tenere insieme tre cose. La crescita, per far risalire strutturalmente i salari e restringe-



primo: la crescita è condizione necessaria ma non sufficiente. I mercati illegali sopravvivono anche dentro economie ricche. Il secondo, che il dibattito preferisce aggirare, è l'integrazione. Lo sfruttamento non si nutre solo di povertà, ma anche di comunità che restano ai margini della vita civile del Paese che le accoglie e che, a volte, ai margini scelgono di restare. Il tredicenne che risponde che al suo paese si lavora a cinque anni sta enunciando una norma che qui non è ammessa. Quando manca la volontà di integrarsi, quando si

re lo spazio del caporale. I controlli, perché finché la marea non si è ritirata quelle sacche vanno presidiate. L'integrazione: la scuola dell'obbligo davvero obbligatoria, la lingua, le regole comuni pretese e non soltanto offerte.

Il bambino di Torre Lapillo non ha bisogno soltanto della nostra indignazione, ma di un Paese che torni a crescere e che pretenda il rispetto delle proprie regole da chiunque vi abiti. La dignità del lavoro non si decreta a costo zero: oggi, in Italia, è una questione di giustizia sociale.

Corpo delle mie brame

Stefano Rizzelli, vice Direttore della Direzione Intrattenimento Day Time della RAI, è il principale ideatore del Festival dell'Aria Consapevole che, giunto alla terza edizione, partendo da Galatina, ha coinvolto comuni, pro loco, istituzioni scolastiche, operatori culturali e imprese, uniti dalla volontà di valorizzare il territorio attraverso cultura, musica e identità. Il Festival dell'Aria Consapevole è un'idea vincente per il tema trattato, per il valore dell'identità e per il coinvolgimento del territorio, attraversato da una "rete" operativa rappresentata dalla "corda" ideale che unisce luoghi e persone. È il tema della coesione territoriale che guarda a quell'area centrale del Salento e vede in Galatina un punto di riferimento geografico e identitario. Partendo dall'esperienza del Festival, Stefano Rizzelli ha scritto un articolo in esclusiva per spaziolibero.news che volentieri pubblichiamo e del quale lo ringraziamo.

di Stefano Rizzelli*

Forse non sono stato capito. O forse sì. Forse non del tutto. Ma, d'altronde, questa è la storia della mia vita. Ed è la storia di tutti coloro che, nel tempo, hanno azzardato una profezia o si sono ammalati di quel male incurabile che si chiama comunicazione.

Non so se sono stato compreso fino in fondo quando, un paio di anni fa, mi sono messo nudo, con un televisore in mano, in un padiglione dismesso della Fiera Campionaria di Galatina appositamente sdoganato con dei permessi di agibilità a tempo determinato. Nel televisore scorrevano delle immagini tremende registrate dagli uomini di Hamas durante l'assalto del 7 ottobre e raccontavano di torture indicibili ai danni di una donna israeliana incinta. Ero nudo per segnalare l'assoluta inadeguatezza dell'uomo, spoglio di ogni dignità, di fronte alla cruda violenza. Più in là una bara bianca in ricordo di Hindi la bambina palestinese morta sotto i cadaveri dei parenti dopo un bombardamento dell'esercito israeliano. Più in là ancora, il corpo seducente di una performer d'eccezione, Sally Blu, nuda su un materasso, sotto la gigantografia di una ragazza israeliana violentata, torturata e uccisa dagli energumeni di Hamas.

Non c'è umanità senza corporeità, non c'è violenza senza corpo, non c'è pace o perdono o riscatto senza il corpo.

Come il mio corpo nudo nella giornata più fredda dell'anno, nel novembre del 2025, a Roma, per dare vi-

ta ad una performance sul femminicidio. Il corpo del reato, il titolo. Il nostro sangue ricadrà su di te, il sotto-titolo. E il mio corpo nudo ad aspettare che il pubblico mi gettasse del sangue. E il freddo e il dolore e le convulsioni alla fine e la mandibola slogata per il forte battere dei denti. E il corpo di Sally, nuda e incinta, per riscattare tutte le donne offese e umiliate e uccise.

Sabato 11 luglio di quest'anno ho scelto un outfit, un completo in cotone recuperato giorni prima in un negozietto di Otranto. E poi mi sono avvolto attorno al corpo una sequenza di filo spinato che le amorevoli preoccupazioni di mia moglie avevano voluto rendere innocuo da protezioni di varia natura. Nei giorni precedenti avevo registrato un testo che, poi, avevo inciso su un semplice tablet:

Li vedevo, rotolarsi sulle chianche, avvolgersi nel delirio, cospargersi di sudore e arroventare gli occhi nello sforzo disumano di aggredire il tufo e, con esso, il sacro.

E poi sfidare Dio e l'Onnipotente.

Li ho visti.



Il Sindaco Fabio Vergine, in occasione del Festival dell'Aria Consapevole, consegna il Premio Cuore di Tufo al Vice Direttore Rai Stefano Rizzelli



Anzi, le ho viste.
 Perché il loro corpo era femmina,
 seni e capelli e uteri martoriati dal tempo e dalla
 storia.
 E lì, su quei corpi, si è formata la coscienza di un
 popolo e l'aspirazione di una fede.
 E' lì che la storia è diventata futuro e l'aria è
 diventata consapevole.
 Consapevole di cosa?
 Che l'umano è corpo
 e che il corpo trasforma
 e che il corpo stesso è l'unica barriera contro il post
 umano.
 Il battito del cuore modifica ciò che vediamo,
 il ritmo del respiro cambia il modo in cui pensiamo,
 il rumore dell'intestino altera l'umore.
 Noi siamo corpo:
 tutti noi.
 Noi siamo corpi che rotolano sulle chianche
 e tamburellano la vita al ritmo folle della pizzica.
 Noi siamo corpi che affrontano l'umano,

*corpi consapevoli come l'aria che respiriamo.
 L'aria che sta intorno a noi e che fa di questo
 incontro*

il Festival dell'Aria Consapevole ...

*Voluto, organizzato, accudito e amato da Lorenza
 Pascali e dalla Pro Loco di Galatina.*

La musica, suggerita dal maestro Lino Pariota, andava bene ma non troppo o, forse sì, perché attenuava e rendeva commestibile il mio grande e lacerante disagio per un corpo, il nostro, non del tutto valutato, non del tutto valorizzato, non del tutto sfruttato come barricata ultima contro il disfacimento di un mondo, quello umano, troppo ingloriosamente sottoposto all'arrogante violenza del post umano.

E questo è il Festival dell'Aria Consapevole. Un festival appunto, per giocare, divertirsi, fuggire, suonare, ballare, ridere, scherzare. Ma è un festival dell'aria, per respirare. E dell'aria consapevole, per dare forza e risalto alle evoluzioni dell'umano nel rispetto della taranta, del tarantismo e, soprattutto, delle tarantate.

E allora la musica di Lino Pariota, eccellentemente eseguita dalla band Tarantica Ensemble, hanno riempito l'aria, ciascuna goccia di aria e sudore, con l'imbuto del ritmo, della melodia e della follia. E poi i piedi scalzi dei ballerini, le sinuose vibrazioni delle coreografie, la donna che diventa ragno e il ragno che ritorna donna nell'esemplare performance di Sara Colonna. E la sapiente regia di Debora Iannotta.

Corpi, storie di corpi, storie di note, storie di piedi fasciati, di zolle roventi, di ulivi ammalati, di donne coraggiose, di uomini affamati. In un'ordalia di sesso e nostalgia, di sudore e speranza, si è consumata, ancora una volta, una cerimonia laico-sacrale non solo fatta di musica, ma anche di musica, e di capelli al vento e di roghi accesi che si conficcano nelle carni e di cosce che ruotano intuendo sessualità libere, tamburi che rimbombano in un'aria non solo calda ma, soprattutto, consapevole.

**Vice Direttore RAI*



Soli e connessi

LA SOLITUDINE È UN FENOMENO SOCIALE CHE ASSUME SEMPRE PIÙ UNA DIMENSIONE COLLETTIVA IN UN'EPOCA IN CUI LA POSSIBILITÀ DI COMUNICARE È CRESCIUTA IN MODO ESPONENZIALE. UNA CONTRADDIZIONE FIGLIA DEI NOSTRI TEMPI.

di Lucia Manta

Negli ultimi anni la solitudine è diventata sempre più un tema centrale nel dibattito sociale, non legato soltanto a condizioni individuali o momentanee, ma a una dimensione collettiva che riguarda fasce sempre più ampie della popolazione. Non si tratta soltanto di una condizione che interessa gli anziani o chi vive situazioni di isolamento geografico o familiare, ma di un fenomeno che coinvolge anche giovani e adulti in contesti apparentemente ricchi di relazioni e connessioni.

L'aspetto paradossale di questa trasformazione è che avviene in un'epoca in cui la possibilità di comunicare è cresciuta in modo esponenziale. Social network, piattaforme digitali e strumenti di messaggistica istantanea hanno reso i contatti rapidi e continui.

In questo scenario iperconnesso, il ruolo dei social media è complesso: da una parte permettono di mantenere relazioni e superare le distanze; dall'altra favoriscono interazioni veloci e spesso superficiali, meno capaci di generare legami profondi. In questo quadro può emergere anche la cosiddetta FOMO (Fear Of Missing Out), ovvero la sensazione di essere esclusi da ciò che vivono gli altri, che può alimentare insicurezza e senso di isolamento.

Tuttavia, questo vissuto non riguarda solo le nuove generazioni ma anche molti adulti che pur inseriti in contesti lavorativi e familiari strutturati, sperimentano forme più sottili di isolamento. Si tratta spesso di una solitudine poco visibile, fatta di rapporti superficiali o di routine che lasciano poco spazio all'ascolto e alla condivisione autentica. In questo senso, diventa una condizione trasversale che attraversa età e conte-

sti sociali differenti.

Le conseguenze non sono soltanto emotive ma anche fisiche e psicologiche. Diversi studi hanno evidenziato come l'isolamento prolungato possa incidere negativamente sul benessere generale, aumentando stress, ansia e, in alcuni casi, favorendo la comparsa di disturbi depressivi. Anche il corpo risente della mancanza di relazioni significative, a conferma di quanto il legame sociale sia un bisogno fondamentale dell'essere umano.

Nasce così una domanda sempre più attuale: perché, pur essendo costantemente connessi, ci sentiamo più soli? La risposta non è semplice, ma sembra legata soprattutto alla qualità delle relazioni che costruiamo. Essere connessi non equivale automaticamente a essere in relazione, la quantità di contatti non garantisce profondità, ascolto o presenza reale.

In un mondo rapido e sempre accessibile, anche le relazioni rischiano di diventare frammentate e superficiali. I ritmi quotidiani, la continua reperibilità e la tendenza a co-

municare in modo veloce e sintetico finiscono spesso per ridurre lo spazio dedicato all'ascolto autentico e alla presenza reciproca. Recuperare spazi di incontro reale, di dialogo non mediato e di condivisione più profonda potrebbe rappresentare una delle chiavi per affrontare questo fenomeno in crescita, permettendo di ricostruire legami meno fragili e più significativi, capaci di resistere alla logica della velocità e della distrazione continua.

Forse la sfida del nostro tempo non è aumentare ulteriormente le possibilità di connessione, ma imparare a dare qualità al tempo che condividiamo. In un contesto in cui tutto è immediato e costantemente accessibile, emergono nuove domande su come si costruiscono le relazioni e su cosa significhi davvero essere in contatto con gli altri. Recuperare spazi di ascolto e presenza reciproca può diventare un modo per trasformare la semplice connessione in un legame più significativo, capace di ridurre quella solitudine che oggi sembra crescere proprio mentre siamo più vicini che mai.



Custodire la bellezza

IL TURISMO È UNA RISORSA PREZIOSA. MA SENZA VISIONE PUBBLICA, TRASPARENZA E CURA, PUÒ DIVENTARE CONSUMO RAPIDO, OCCUPAZIONE FRAGILE, SVUOTAMENTO DELLE COMUNITÀ. I TERRITORI PIÙ BELLI SONO ANCHE I PIÙ ESPOSTI A INTERESSI E APPETITI ECONOMICI. E DOVE LA BELLEZZA DIVENTA VALORE, CRESCE IL BISOGNO DI LEGALITÀ.

di Fabiola Francone*

Se Antonio De Ferraris, il Galateo, tornasse oggi a percorrere le strade del Salento, forse non cercherebbe solo le tracce dell'antica Iapigia. Ripartirebbe da Galatone, sua terra d'origine, e da lì guarderebbe pietre, chiese, campagne, centri storici, marine e paesi dell'entroterra con lo sguardo di chi sa che ogni territorio è prima di tutto una responsabilità.

Nel *De situ Iapygiae* aveva consegnato una geografia fisica e morale di questa terra: una mappa di luoghi, memorie, approdi, città e paesaggi. Oggi quella mappa andrebbe idealmente riscritta, non solo per raccontare ciò che il Salento è diventato, ma per chiedersi che cosa rischia di perdere. Lo immagineremmo, il De Ferraris, attraversare Galatina, Nardò, Gallipoli, Otranto, Lecce, sostando anche nei borghi fuori dalle rotte più battute. Forse capirebbe subito che il Salento non ha bisogno solo di essere narrato: ha bisogno di essere custodito.

Raccontare un territorio significa renderlo vivo e visibile. Custodirlo significa assumersi la responsabilità del suo futuro: chiedersi chi beneficia della sua bellezza, chi la governa, chi la abita, chi la consuma e chi, talvolta, ne resta escluso. Dietro ogni centro storico trasformato in vetrina, ogni marina presa d'assalto nei mesi estivi, ogni borgo dell'entroterra scelto più come soluzione conveniente per dormire che come luogo da conoscere, c'è una domanda: quale sviluppo vogliamo per il Salento?

Il turismo è una risorsa preziosa, ma non è mai neutro. Può generare lavoro e nuova attenzione verso luoghi dimenticati; ma senza visione pubblica, trasparenza e cura, può diventare consumo rapido, rendita, occupazione fragile, svuotamento delle comunità.

I territori più belli sono anche i più esposti: attraggono investimenti, interessi, appetiti economici. E dove la bellezza diventa valore, cresce anche il bisogno di legalità.

Legalità, allora, non significa soltanto repressione del reato. Significa custodia: prevenire le opacità, leggere i fenomeni prima che diventino emergenze, proteggere beni materiali e immateriali da speculazioni, abusi, improvvisazioni. Bellezza e legalità non possono essere pensate separatamente: la bellezza senza legalità diventa fragile; la legalità senza bellezza rischia di restare procedura, norma, adempimento.

Osservare è il primo gesto della custodia. Non basta vedere un paesaggio, fotografare una piazza, promuovere una marina. Occorre leggere ciò che accade sotto la superficie: trasformazioni economiche, vuoti sociali, fragilità amministrative, poteri che possono insinuarsi dove c'è

ricchezza, attesa, sviluppo non governato. Per chi si occupa di mafie, economia ed etica politica, osservare significa mettere in relazione memoria e futuro, sviluppo e giustizia, bellezza e responsabilità.

Il Salento ha bisogno di raccontarsi senza diventare cartolina. Di accogliere senza snaturarsi. Di crescere senza consegnare le comunità alla sola logica della stagione estiva. Ha bisogno di far emergere i suoi giacimenti culturali, ma anche i suoi giacimenti civili: scuole, associazioni, amministratori, giovani, studiosi, imprese sane, cittadini che tengono insieme radici e cambiamento.



Forse il Galateo, tornando idealmente tra noi, non si limiterebbe ad annotare nomi di città, paesaggi e monumenti. Ci chiederebbe se siamo ancora capaci di abitare ciò che raccontiamo, se sappiamo proteggere ciò che promuoviamo, se siamo disposti a custodire il Salento non solo come eredità ricevuta, ma come promessa da consegnare.

Perché un territorio raccontato ma non custodito rischia di diventare una scenografia: bello da guardare, fragile da abitare, facile da consumare. E il Salento non può permettersi di essere soltanto questo.

*Delegata per la Puglia dell'Osservatorio sulle Mafie
Laboratorio di Economia e Etica Politica
legalitaetica.org

Meglio giusto

di Massimo Giosa*

Con la legge sul “salario giusto” il legislatore sceglie una strada diversa rispetto al dibattito che per anni ha contrapposto favorevoli e contrari al salario minimo legale.

Per oltre settant'anni il diritto del lavoro italiano ha trovato il proprio equilibrio in un principio tanto semplice quanto efficace: lo Stato fissava le regole fondamentali, mentre alle parti sociali era affidato il compito di determinare il valore economico del lavoro attraverso la contrattazione collettiva. È il modello disegnato dalla Costituzione: l'articolo 36 garantisce a ogni lavoratore una retribuzione proporzionata e sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa; l'articolo 39 tutela la libertà sindacale e riconosce nella contrattazione collettiva il principale strumento di regolazione dei rapporti di lavoro. Su questo equilibrio si è sviluppata la giurisprudenza della Corte di Cassazione che, per decenni, ha assunto quale parametro della “giusta retribuzione” il minimo tabellare previsto dai contratti collettivi nazionali.

La contrattazione collettiva, oggi, non è più soltanto espressione dell'autonomia delle parti sociali, ma diventa uno strumento di politica economica sociale pubblica.

È stato questo il compromesso che ha accompagnato lo sviluppo del nostro sistema di relazioni industriali. Con la legge sul “salario giusto” il legislatore sceglie una strada diversa rispetto al dibattito che per anni ha contrapposto favorevoli e contrari al salario minimo legale. La norma non introduce una soglia retributiva uguale per tutti, ma compie una scelta più sofisticata, stabilisce che sia la contrattazione collettiva a definire il cosiddetto “salario giusto”, individuando nei contratti collettivi

stipulati dalle organizzazioni più rappresentative il parametro attraverso cui dare concreta attuazione all'articolo 36 della Costituzione. Lo Stato, dunque, non sostituisce il contratto collettivo ma lo utilizza; ed è proprio qui che si coglie il vero cambiamento. La contrattazione collettiva non è più soltanto espressione dell'autonomia delle parti sociali, ma diventa uno strumento di politica economica sociale pubblica.

L'innovazione più rilevante consiste nel superamento del tradizionale riferimento al Trattamento Economico Minimo (TEM). Il nuovo parametro è il Trattamento Economico Complessivo (TEC) nel quale non conta più soltanto la paga base. Assumono rilevanza, invece, tutte quelle componenti economiche che il contratto collettivo nazionale considera comuni ai lavoratori del settore: indennità, elementi retributivi aggiuntivi e, in alcuni casi, perfino

forme di welfare contrattuale. Non è una modifica terminologica. È un mutamento del rapporto tra legge e autonomia collettiva.

È la legge stessa che attribuisce al contratto leader una funzione pubblicistica, facendone il parametro per l'accesso agli incentivi pubblici e il riferimento per valutare la correttezza del trattamento economico. Il tutto perfettamente in linea con la Direttiva Comunitaria che valorizza la contrattazione collettiva quale strumento privilegiato per assicurare salari adeguati negli ordinamenti ad alta copertura negoziale.

Il decreto sembra voler offrire un criterio normativo più definito. Ma proprio questa scelta apre un interrogativo su un aspetto della riforma che, finora, è rimasto ai margini del dibattito pubblico.

Se il salario “giusto” coincide con il trattamento economico complessivo previsto dai contratti collettivi maggiormente rappresentativi, il sistema potrebbe produrre un effetto indiretto ma significativo con una progressiva omogeneizzazione verso l'alto dei livelli retributivi. In sostanza, per combattere il dumping salariale, ossia i contratti pirata al ribasso firmati da organizzazioni sindacali scarsamente rappresentative, si assume come parametro il contratto economicamente più consolidato del settore. Così facendo, però, si introduce un meccanismo che potrebbe esercitare una forte pressione all'allineamento verso l'alto. Le imprese che oggi applicano contratti diversi (anche quando stipulati da organizzazioni legittimamente rappresentative) potrebbero trovarsi nella condizione di adeguare progressivamente i propri trattamenti economici ai livelli dei contratti leader, sia per evitare il rischio di contenziosi, sia per non perdere



Massimo Giosa



l'accesso agli incentivi pubblici collegati al rispetto del "salario giusto".

Non si tratta soltanto di marginalizzare i cosiddetti contratti pirata. Il fenomeno potrebbe interessare anche contratti collettivi pienamente legittimi, costruiti su equilibri economici differenti, contestualizzati nelle realtà territoriali interessate o destinati a settori produttivi con caratteristiche profondamente diverse. Il tema, quindi, non è soltanto giuridico ma anche economico.

Naturalmente, garantire salari dignitosi costituisce un obiettivo costituzionalmente irrinunciabile. Ma la domanda con la quale il legislatore dovrà necessariamente confrontarsi è: le aziende saranno in grado di sostenere il costo di questa convergenza?

Una crescita delle retribuzioni è

certamente auspicabile quando è sostenuta dall'aumento della produttività, dell'innovazione e del valore aggiunto, situazioni nelle quali, come è noto, il sistema Italia, a causa dei più disparati fattori, non eccelle. Se il contratto leader diventa il parametro generale della retribuzione costituzionalmente adeguata, ogni rinnovo contrattuale assumerà inevitabilmente una portata sistemica, incidendo non soltanto sui lavoratori direttamente interessati, ma sull'intero equilibrio del mercato del lavoro.

La riforma del salario giusto, pertanto, non disciplina soltanto l'aspetto salariale ma ridefinisce il rapporto tra legge e contrattazione collettiva, tra gli articoli 36 e 39 della Costituzione, tra autonomia privata e intervento pubblico.

La vera sfida, in sostanza, sarà ve-

rificare se questo equilibrio saprà garantire contemporaneamente salari più dignitosi, competitività delle imprese e libertà della contrattazione collettiva. Il futuro delle relazioni industriali italiane si giocherà proprio qui: non sulla contrapposizione tra salario minimo e contrattazione, ma sulla capacità di costruire un sistema nel quale la tutela del lavoro, seppur ampiamente garantita, non si traduca in rigidità che compromettano i già delicati equilibri economico-finanziari aziendali.

È questa la sfida che il sistema Italia dovrà affrontare nell'immediato prossimo futuro, di concerto con tutti gli stakeholders coinvolti nelle relative e appassionanti vicende.

**Presidente della Commissione Lavoro del Consiglio dell'Ordine dei Dottori Commercialisti*

Il "Modello Lecce"

La prima concreta applicazione della filosofia sottesa alla riforma del "salario giusto" è rappresentata dal protocollo d'intesa che definisce la *"Rete dei Responsabili della qualità, della legalità e del buon lavoro nell'affidamento dei lavori, dei servizi e delle forniture nella provincia di Lecce"*. Il protocollo, che istituzionalizza il cosiddetto "Modello Lecce", è il frutto della sinergia tra Provincia, Prefettura e Università con il coinvolgimento dell'insieme dei componenti del Partenariato Economico Sociale rappresentato dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, da Confindustria, Confcommercio, Confesercenti, CLAAI, Confartigianato, CNA, Casartigiani, Confapi, Confcooperative, Legacoop, Coldiretti, Confederazione Italiana Agricoltori e Confagricoltura.

L'obiettivo principale di questa grande mobilitazione congiunta è la definizione di azioni concrete per contra-

stare il fenomeno del dumping contrattuale, arginare la frammentazione delle tutele, garantire il rispetto dei contratti delle organizzazioni comparativamente più rappresentative, assicurando così il "buon lavoro", ossia giusto salario, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

In sostanza, il cosiddetto "Modello Lecce" non si limita a contrastare il lavoro irregolare ma punta a valorizzare i contratti collettivi comparativamente rappresentativi quale strumento di concorrenza leale e di sviluppo economico. Il messaggio è chiaro: *«La competitività non può essere costruita comprimendo il costo del lavoro»*.

L'iniziativa può rappresentare il primo banco di prova del nuovo modello delineato dal legislatore. Se funzionerà, potrà essere replicato in altri territori, ma gli attori dei relativi tavoli tecnici dovranno stare ben attenti a valutare con scrupolosamente le istanze aziendali manifestatesi sul territorio attraverso i contratti minori, la cui larga diffusione è emersa in maniera palese dal rapporto dell'Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali.

di Daniele G. Masciullo

Tra le istituzioni che meglio testimoniano la continuità della storia della Chiesa, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme occupa un posto singolare. Le sue origini affondano nel tempo delle Crociate, ma la sua missione odierna è profondamente diversa dall'immagine, spesso stereotipata, del cavaliere medievale. Oggi l'Ordine è un'istituzione pontificia impegnata nella formazione spirituale dei propri membri e, soprattutto, nel sostegno delle comunità cristiane della Terra Santa, in una delle aree più travagliate del mondo.

La sua vicenda attraversa quasi un millennio di storia e riflette le trasformazioni della Chiesa, della società e del Mediterraneo, mantenendo un obiettivo costante: custodire il legame spirituale con Gerusalemme e contribuire alla presenza cristiana nei luoghi che videro nascere il Vangelo.

Nel tempo, i Pontefici hanno sempre ribadito che l'Ordine ha il compito di favorire anzitutto la crescita spirituale dei suoi membri attraverso programmi formativi: l'amore, la preghiera, la meditazione delle Sacre Scritture e l'approfondimento della dottrina della Chiesa e della cultura religiosa, con particolare riferimento alla Terra Santa e alla missione ecumenica e interreligiosa di Gerusalemme.

DALLE CROCIATE ALLA NASCITA DELL'ORDINE

Le origini dell'Ordine sono tradizionalmente fatte risalire al 1099, anno della conquista di Gerusalemme da parte dei crociati guidati da Goffredo di Buglione. Attorno alla Basilica del Santo Sepolcro sorse il Capitolo dei Canonici del Santo Sepolcro, incaricato della custodia del luogo più venerato della cristianità.

Gli studi storici contemporanei invitano tuttavia a distinguere tra tradizione e documentazione. Se il riferimento ideale resta la Prima Crociata, le prime attestazioni certe dell'investitura dei Cavalieri del Santo Sepolcro compaiono nel XIV secolo, quando la Custodia di Terra Santa, affidata ai Francescani da papa Clemente VI, consolidò l'antica pratica di armare cavalieri presso il Sepolcro di Cristo. Fu così che un'antica tradizione devozionale si trasformò progressivamente in un'istituzione riconosciuta dalla Santa Sede, destinata ad assumere un ruolo sempre più importante nella vita della Chiesa.



Dalle crociate alla solidarietà universale

L'antico Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme sostiene oggi la presenza cristiana nei Luoghi Santi, tra storia, diplomazia e impegno umanitario. Ai vertici dell'organizzazione, le cui origini risalgono al 1099, il Cardinale salentino Fernando Filoni, nominato dal Papa Gran Maestro dell'Ordine.

LE RIFORME DEI PONTEFICI

Nei secoli successivi l'Ordine conobbe una profonda evoluzione. Papa Alessandro VI ne assunse la protezione diretta, mentre il decisivo riordino avvenne nel XIX secolo con Pio IX, che nel 1847 restaurò il Patriarcato Latino di Gerusalemme e nel 1868 riorganizzò l'Ordine secondo criteri moderni. Un passo significativo fu compiuto da Leone XIII nel 1888, quando aprì l'appartenenza anche alle Dame, anticipando una visione della partecipazione ecclesiale che valorizzava il contributo femminile.

Nel corso del Novecento diversi Pontefici aggiornarono gli Statuti fino all'attuale configurazione, che riconosce l'Ordine come istituzione pontificia posta sotto la protezione della Santa Sede.

Oggi, cavalieri e dame si distinguono attivamente nella vita delle loro diocesi, seguendo le direttive del Gran Maestro designato dal Papa, il Cardinale Fernando Filoni, di origini salentine, e rispondono alle necessità dei più poveri, favorendo l'accoglienza di profughi e migranti.

Come ha più volte sottolineato Papa Leone XIV, la custodia del Sepolcro di Cristo, la cura dei pellegrini e il sostegno alla Chiesa di Gerusalemme sono all'origine della storia dell'istituzione. Un servizio che prosegue oggi verso tutti i residenti nei Luoghi Santi e che viene svolto dai cavalieri e dalle Dame, ricordando le parole di Giovanni Paolo II, senza *"chiasso"* e *"pubblicità"*, per sostenere *"il seminario, le scuole, le opere caritative e di assistenza, i progetti umanitari e formativi, l'Università, l'aiuto alle Chiese, soprattutto nei momenti di maggiore crisi"*.

LA MISSIONE RIVOLTA ALLE PERSONE

Se un tempo il termine *"cavaliere"* evocava la difesa armata dei Luoghi Santi, oggi il servizio richiesto ai membri dell'Ordine si esprime attraverso la solidarietà, la testimonianza cristiana e il sostegno alle opere del Patriarcato Latino di Gerusalemme.

L'Ordine è presente in decine di Paesi con circa trentamila Cavalieri e Dame. Ogni anno le Luogotenenze raccolgono fondi destinati a finanziare scuole, seminari, parrocchie, ospedali, case per anziani, programmi di assistenza e borse di studio. Si tratta di un aiuto essenziale per migliaia di famiglie cristiane che vivono in Israele, Palestina, Giordania e Cipro, territori nei quali le difficoltà economiche, le tensioni politiche e i conflitti rendono sempre più complessa la permanenza delle comunità locali.

LA TERRA SANTA OGGI

Negli ultimi anni la situazione della Terra Santa è

*Il Cardinale
Fernando Filoni
Gran Maestro
dell'Ordine
Equestre del
Santo Sepolcro*



tornata al centro dell'attenzione internazionale. Le guerre, il terrorismo, le crisi umanitarie e le profonde divisioni politiche hanno aggravato una condizione già fragile, mettendo a dura prova anche le comunità cristiane. Molte famiglie hanno scelto di emigrare, riducendo progressivamente la presenza cristiana nei luoghi delle origini della fede. Proprio per questo il sostegno garantito dall'Ordine Equestre del Santo Sepolcro assume un valore che va oltre l'assistenza economica: contribuisce a mantenere viva una presenza storica e culturale che rappresenta un patrimonio dell'intera umanità. Le scuole del Patriarcato Latino, frequentate anche da numerosi studenti musulmani, costituiscono un importante laboratorio di dialogo, convivenza e formazione delle nuove generazioni.

In un'epoca caratterizzata da conflitti identitari e da una crescente frammentazione culturale, questa testimonianza assume un significato particolare: ricordare che Gerusalemme non appartiene soltanto alla memoria religiosa, ma rappresenta un luogo d'incontro tra popoli, culture e tradizioni.

LA FORZA DELLA CONTINUITÀ

Nove secoli di storia avrebbero potuto trasformare l'Ordine in una semplice testimonianza del passato. Al contrario, esso continua a rinnovarsi, adattando strumenti e modalità operative alle esigenze del presente senza perdere il riferimento alle proprie radici.

L'antica spada del cavaliere ha lasciato il posto alla solidarietà, alla formazione e alla cooperazione internazionale. Cambiano le forme, ma rimane immutata la finalità: sostenere la Chiesa di Gerusalemme e custodire una presenza cristiana che costituisce parte integrante della storia del Mediterraneo e della civiltà europea. È probabilmente questa la ragione della sua straordinaria longevità.

L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme continua a ricordare che la memoria, quando si traduce in responsabilità e servizio, non appartiene soltanto al passato, ma diventa una risorsa per costruire il futuro.

Il decano, l'esordiente e il compagno di scuola

di Gerardo Filippo

Negli ultimi giorni mi sono imbattuto in tre libri. Tre freschi di stampa. Diversi tra loro, non solo apparentemente. Eppure, a ben guardare, dal mio esclusivo angolo di osservazione, riesco a scorgere un filo invisibile che li lega. Sarà per il rapporto con i suoi autori verso i quali nutro, per diverse ragioni, sinceri sentimenti di affetto; sarà perché li ho letti, quasi contemporaneamente con la stessa predisposizione d'animo; o forse perché, semplicemente, mi piace pensarla così.

Nicola Apollonio può essere considerato il decano tra i giornalisti e scrittori salentini. Il suo ultimo lavoro, *"I Famosi, 25 storie da raccontare"* (Edizioni EspressoSud) è il ventiseiesimo da lui sfornato in tanti anni di carriera. È arrivato puntuale a metà luglio, in coincidenza con il compleanno del suo autore, in quello che è diventato ormai un appuntamento fisso di mezza estate. L'evento, quest'anno, si è svolto nella suggestiva cornice della Rotonda del Lido San Giovanni a Gallipoli. Quella che frequentava Peppino Di Capri quando gli capitava di venire nel Salento, spesso in compagnia del suo amico Nicola Apollonio.

"I Famosi" raccontano del rapporto che Apollonio ha intrattenuto, in quasi settant'anni di carriera giornalistica, con alcuni personaggi tra i più importanti del mondo dello spettacolo, del cinema, della politica, della cultura, delle professioni. Sergio Leone, Pasolini, Totò, Bettino Craxi, Pietro Mennea, Domenico Modugno, Pippo Baudo, lo stesso Peppino Di Capri, per citarne alcuni. Personaggi dei quali ci viene restituito un ritratto, in parte inedito, che emerge da aneddoti e interviste esclusive ritrovate in quel forziere dove, per dirla con l'autore, «è custodita la sua storia punteggiata dagli episodi di una vita fatta di viaggi, di incontri con persone affascinanti, in cui l'amicizia e l'amore hanno rivestito un ruolo centrale». Insomma, un libro con i quale ci possiamo regalare una piacevole lettura.

Di tutt'altro tenore il libro della giovanissima esordiente, appena diciassettenne, Carola Ratti, che ricordo piccolissima, appena nata. Come ricordo da piccola sua madre, Annalisa, che mi è capitato di tenere in braccio in quella vecchia casa nel centro storico di Lecce, dove abitavano i nonni di Carola, Adriana e Giorgio, amici da tempo memorabile, di quell'amicizia che ti prende l'anima e ti coinvolge per tutta la vita, irrobustita dalle stesse passioni, gli stessi valori, la stessa visione del mondo, la stessa appartenenza.

Il libro di Carola Ratti, *"Contrasti contrari così è la vita"* (Adda editore), è un romanzo introspettivo che sceglie il

linguaggio della metafora e della dimensione onirica per affrontare temi universali quali il dolore, la perdita, la ricerca di sé e la necessità di attraversare le proprie fragilità per poter rinascere. La copertina anticipa il nucleo simbolico del libro: un materasso che galleggia tra il giorno e la notte, sospeso su un mare che divide due mondi. Un'immagine potente, capace di evocare quella sottile linea di confine tra sicurezza e smarrimento, tra realtà e coscienza, che accompagna l'intero racconto. Il libro si presenta con una scrittura semplice, immediata e fortemente emotiva. Ma colpisce la maturità con cui una giovanissima scrittrice affronta temi complessi come l'identità, la solitudine e il bisogno di sentirsi compresi. Un libro che parla di ragazzi ma che dovrebbero leggere anche gli adulti per avvicinarsi a una generazione che, a volte, facciamo fatica a comprendere.

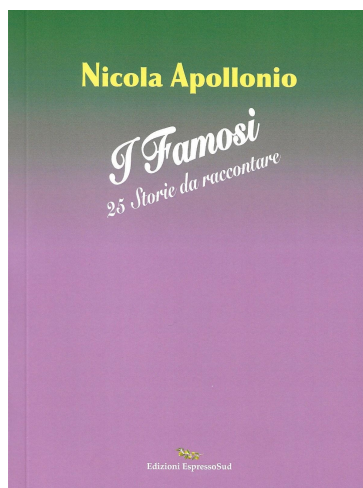
Il terzo "fresco di stampa" l'ho avuto, appena uscito dalla tipografia, dalle mani del suo autore. «Sei la prima persona a vederlo», mi dice Toti Bellone, giornalista di lungo corso della *"Gazzetta del Mezzogiorno"* e mio vecchio compagno di scuola del Liceo Scientifico *"De Giorgi"* di Lecce.

"Il giallo dorato del tufo" (Besa-Muci editore) è un libro di poesie. La seconda raccolta di liriche di Toti Bellone, che si va ad aggiungere ai diversi saggi, reportage e racconti pubblicati in precedenza. Con *"Il giallo dorato del tufo"*, Bellone ci presenta una raccolta poetica di intensa suggestione, in cui il paesaggio salentino diventa custode della memoria. Già nel titolo, il tufo (pietra identitaria) assume un valore simbolico: il suo colore dorato richiama la luce, il tempo e le tracce lasciate dall'uomo nella storia. La poesia si distingue per un linguaggio essenziale ma ricco di immagini

evocative. I versi non si limitano a descrivere luoghi e persone, ma li trasformano in spazi dell'anima, dove il passato dialoga con il presente e la quotidianità si apre a una nuova dimensione.

Non sono particolarmente appassionato di libri di poesie. Ma confesso che nella mia personale libreria c'è posto per alcuni libri del genere. Sono appositamente messi a portata di mano perché, a volte, capita di sentire il bisogno di aprire una pagina a caso e immergersi in un mondo che invita alla lentezza e alla riflessione. Il libro di Bellone è tra questi.

Sono tre libri di rara bellezza che meritano ben altra recensione. Questa, che non lo è e non vuole esserlo, si limita alla percezione dell'eco di quel filo sottile che, almeno nella mia mente, li tiene uniti sulle corde del sentimento.





di Claudia Lisi

Don Rito Alvarez, prete anti narcos

DAL CATATUMBO LA VITA CONTRO LA COCA

Lo ascolto la prima volta in una serata di fine maggio, a un incontro pubblico nella piazzetta accanto alla Chiesa Madre di Galatina. La piazza è gremita: si aspetta "il prete anti-narcos" dal nome esotico, don Rito Alvarez, raccontato dalla docu-serie Rai "Narcotica" di Valerio Cataldi. «Vengo dal Catatumbo, nel nord-est della Colombia, come quasi tutta la cocaina delle vostre strade, delle vostre piazze». Indica con un gesto i palazzi intorno a noi, le scuole oltre gli alberi, e capisci che la sua storia ti riguarda da vicino più di quanto immaginassi.

Racconta, con un sorriso venato di nostalgia, l'infanzia nella casetta in mezzo alla giungla, in una famiglia con «solo 11 figli», sostenuta dalla fede incrollabile dei genitori: la messa ascoltata in ginocchio da una radiolina sul davanzale, la borsa di studio per l'Italia, l'opposizione della madre. Rito la lascia mentre lei armeggia con una padella sul focolare, senza saluti, forse perché, penso, è troppo grande il dolore di un distacco che sembra definitivo.

Invece, sette anni dopo, nel luglio 2000, appena ordinato sacerdote, torna a casa: ha realizzato il sogno, ma trova una terra stravolta. In due mesi celebra quasi solo funerali di amici e parenti. Dal '95 i contadini, nell'illusione di sfuggire alla miseria, hanno sostituito il caffè con la coca (40.000 ettari nascosti nella foresta) e il Catatumbo è dilaniato dalle guerre tra vecchi narcos e nuovi gruppi criminali. Le bande impongono il terrore: chi rifiuta di piantare coca viene ucciso, i cadaveri abbandonati lungo le strade, i ragazzi arruolati con la forza, i bambini di 5-6 anni costretti a lavorare nei campi e nei laboratori chimici.

Don Rito mostra foto eloquenti: manine piagate dalla raccolta delle foglie, fasciate alla meglio; una ragazza in mimetica in posa con un fucile; due bambine fiere dei sacchi raccolti, il cui guadagno pa-

gherà i quaderni per la scuola. Istantanee di un mondo dove coca e violenza sembrano senza fine né alternative.

Suo padre è ancora un piccolo coltivatore di caffè, tra i pochi rimasti: ed è da lì, dall'antica sapienza contadina, che bisogna ripartire. Nel 2006, ad Ábrego, don Rito fonda l'Oasis de Amor y Paz, per strappare i bambini alla schiavitù agraria e ai gruppi armati. Oggi sono oltre 150: lavorano con gioia nei frutteti, negli orti, tra maiali, polli e vasche di pesci; studiano, e con mente, cuore e mani costruiscono da subito un mondo migliore.



Il raccolto serve in parte all'autoconsumo, in parte all'autofinanziamento: ma non basta. Dalla collaborazione con Oasis for Peace di Monaco nasce Oasis Café: la fondazione insegna a coltivare caffè al posto della coca, mentre gli universitari mettono in pratica gli studi, selezionano varietà speciali, accompagnano i contadini dalla scelta del seme all'esportazione. Il caffè verde è tostato a Ventimiglia, nella torrefazione Coffeel, e venduto in capsule, cialde, macinato e in grani, nel mercatino solidale di Arma di Taggia o online, sul sito di Angeli di Pace, l'as-

sociazione fondata da don Rito, nella sua parrocchia di Sanremo, per prevenire il consumo di droga in Italia.

Nelle scuole don Rito incontra i ragazzi, pone a loro (e a noi) domande scomode: cosa c'è dietro una dose spacciata nelle nostre strade? Quanto lavora un bambino di 7-8 anni per produrla? Siamo responsabili anche noi? Ma, soprattutto, io cosa posso fare?

È questa l'eredità che don Rito porta da un continente all'altro, da un campo di coca a una tazzina di caffè, la certezza che ogni gesto minimo sia un seme, capace di attecchire in un terreno che ha smesso di produrre guerra. L'Oasis comincia dove finisce la nostra indifferenza.



Abintrax

WE TECH CARE

www.abintrax.com

PRINTKING

di
Federico Marra

CARTUCCE E TONER
PER STAMPANTI
ORIGINALI E COMPATIBILI

ART. DA REGALO E
GIOCHI EDUCATIVI

UFFICIO E
PELLETTERIA

SCUOLA E
CANCELLERIA



...e tanto altro ancora!!!

Via Gallipoli, 81 - 73013 Galatina (Le) ☎ 0836.639130 📷 📱 PRINTKING_Galatina

OTTICA &
OPTOMETRIA



Greco



CAFFÈ DEL TEATRO

Aradeo - Via San Benedetto 1